

LORENZO BEDESCHI

LA PUBBLICISTICA CATTOLICA ROMAGNOLA E LA RESISTENZA (Bilancio storiografico)

1. Questa breve rassegna storiografica prende in esame prevalentemente, se non esclusivamente, le pubblicazioni più significative espresse dal clero e dai cattolici romagnoli in questi 40 anni sulla Resistenza, sia nella fase di preparazione ideale che di lotta armata.

Superfluo avvertire che nei cattolici sono compresi anche i democristiani, giacché in quel periodo e su questo tema non sono mai esistite diversificazioni di sorta in Romagna. Vero è che il riconosciuto leader politico, on. Zaccagnini, ha pacificamente ammesso, che «i quadri del nostro movimento partigiano e resistenziale si identificavano con i quadri dell'Azione Cattolica» (1).

Da un tale bilancio, deliberatamente circoscritto alle sole Province di Ravenna e di Forlì, emergono alcuni problemi di squisita natura politico-culturale oltreché religiosa, che anticipo per una migliore comprensione. Tre soprattutto. E sono: gli atteggiamenti predominanti nel clero e nei cattolici romagnoli, riguardo la Resistenza, quali appaiono inizialmente da certi loro scritti e le eventuali variazioni di giudizio avvenute in seguito; il perché dell'enorme scarto riscontrabile fra l'esorbitante memorialismo di area laica o comunista e quello — piuttosto scarso — di area cattolica o ecclesiastica; i motivi sottesi allo strano e pudibondo riserbo che in generale par di cogliere nel laicato cattolico e soprattutto nel clero romagnoli — almeno fino agli anni Settanta — circa i rispettivi

(1) B. ZACCAGNINI, *Presenza dei cattolici nella città e provincia di Ravenna, «Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia-Romagna»*, Milano 1975, p. 153.

contributi alla lotta di Liberazione, pur non avendo essi nulla da rimproverarsi al riguardo, sia negli anni della lunga vigilia che nei giorni dell'ira.

2. Orbene, anche solo sfogliando la *Guida bibliografica sul secondo dopoguerra italiano*, edita da Feltrinelli nel 1975 (2) oppure *Storiografia e fascismo* pubblicato pochi mesi fa dall'Istituto Nazionale per la storia della Liberazione (3) si può constatare sul piano nazionale come la produzione d'ispirazione genericamente laica — tanto per intenderci — sovrasta per titoli quella cattolica con un rapporto mediamente di uno a dieci. Non soltanto sul piano quantitativo, spesso anche qualitativo.

Indulgendo a qualche semplicismo, credo infatti che si possa tranquillamente ammettere che ad un'opera organica e vasta — pur coi suoi limiti — quale la *Storia della Resistenza Italiana* dello storico comunista Roberto Battaglia comparsa in prima edizione nel 1953 (4), poi ristampata altre quattro volte con aggiunte, o a quella dello storico socialista Massimo Salvadori del 1955 (5) o infine alle altre degli storici azionisti Carlo Ragghianti e Leo Valiani (6), l'area cattolica ha ben poco da opporre in quegli stessi anni che non siano lacerti diaristici o monografici.

Non può certamente gareggiare il pur nobile tentativo di Mario Bendiscioli col suo saggio più ideologico che storico *Antifascismo e Resistenza* recentemente ripubblicato (7), oppure *Tre parole sulla Resistenza* di Giacomo Noventa (8), né l'altro più descrittivo di Gianfranco Bianchi nell'opera miscelanea dove Valiani e Ragionieri parlano rispettivamente degli azionisti e dei comunisti (9), e forse neppure l'abbastanza recente *Una guerra e due Resistenze* di Mino Martelli per l'impianto scopertamente polemico perfino nel titolo che, a detta di qualcuno, ne danneggerebbe il contenuto (10).

(2) «*Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica*», Milano 1975.

(3) «*Storiografia e fascismo, con appendice bibliografica*», Milano 1985.

(4) R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino 1964³.

(5) M. SALVADORI, *Storia della Resistenza*, Venezia 1962.

(6) C.L. RAGGHIANI, *Disegno della Liberazione italiana*, Pisa 1962.

(7) M. BENDISCIOLI, *Antifascismo e Resistenza*, Roma 1974².

(8) G. NOVENTA, *Tre parole sulla Resistenza*, con un saggio di A. Del Noce, Firenze 1973.

(9) L. VALIANI, E. RAGIONIERI, G. BIANCHI, *Azionisti comunisti e cattolici nella Resistenza*, Milano 1971.

(10) M. MARTELLI, *Una guerra e due Resistenze (1940-1945)*, Bari 1976.

3. Se dal panorama nazionale entriamo in quello più ristretto delle provincie ravennate e forlivese, la pubblicistica dell'area cattolica e democristiana non solo appare infinitamente inferiore a quella laica (soprattutto comunista), ma perfino a quella analoga di altre regioni come l'Emilia (a nord di Bologna) (11), Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto, ciascuna delle quali vantava già nel ventennale della Resistenza una cospicua e solida documentazione sulla partecipazione cattolica alla lotta di Liberazione con relative statistiche dei propri partigiani, dei feriti e dei morti.

Al contrario il partigianato cattolico romagnolo ha sempre stentato di riconoscersi nelle statistiche, divise per regioni dal prof. Franchini nel convegno dei partigiani cristiani del 1962 (12). Anzi sembra aver nutrito un'allergia a contarsi. Vero è che nel volume ufficiale, *Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, Pietro Alberghi ha dimostrato motivatamente di non poter accogliere quelle cifre ormai ufficializzate in quanto le provincie di Ravenna e Forlì — com'è ampiamente noto — non hanno conosciuto formazioni democristiane (13).

I cattolici, dopo un breve periodo spontaneistico, erano confluiti in quelle esistenti, in gran parte comuniste, affrontando la promiscuità ideologica coi rischi che questa comportava (14).

Tutto sommato, insomma, si trae la netta sensazione che nelle due provincie romagnole, almeno fino a pochi anni fa, né i pochi o tanti partigiani cattolici, né i sacerdoti e i cattolici in genere che hanno partecipato in qualche modo alla lotta di Liberazione si siano preoccupati di regi-

(11) La differenza della Romagna la faceva notare sul piano politico in quel periodo anche G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma 1973, p. 355: «Il punto più debole era il nord Emilia, dove il movimento minacciava di sfuggire alla direzione».

(12) «*Il contributo dei cattolici alla Lotta di Liberazione*», Atti del 1° Convegno di studi tenuto a Como nei giorni 8-9 dicembre 1962, a cura del prof. G. Cavalli, Parma 1964, p. 134.

(13) ZACCAGNINI, *Presenza dei cattolici nella città e provincia di Ravenna*, p. 154, «*Il contributo dei cattolici alla Lotta di Liberazione in Emilia-Romagna*», Atti del 2° Convegno di studi tenuto nei giorni 1-3 maggio 1964 a Salsomaggiore - Parma, a cura del prof. G. Cavalli, Parma, s.d. Vi si legge: «Quando ci ponemmo il problema di che cosa fare dei nostri giovani, lo risolvemmo nella maniera più audace e rischiosa, orientandoli cioè ad entrare nelle formazioni che predominavano nella zona ossia nelle Brigate Garibaldi».

Il testo zaccagniniano è ora ripubblicato in «*La Resistenza in Emilia Romagna*», Saggi a cura di L. Bergonzini, Bologna 1976, pp. 315-331.

(14) Ha dichiarato lo stesso Zaccagnini (*Ibid.*, p. 154): «Potemmo vedere dal di dentro alcune cose che ci rivelarono l'opera infaticabile, diuturna di politicizzazione e la lungimirante impostazione politica che il partito comunista dava alla lotta partigiana». Del resto una riprova si riscontra anche in alcuni documenti che riguardano la difficile coesistenza politica dei cattolici romagnoli in alcuni CLN locali, come quello di Brisighella, Faenza, ecc. (IST. STORICO DELLA RESISTENZA - RAVENNA. *Il movimento di Liberazione a Ravenna Cat. 3, n. 3*, a cura di L. Casali, Imola 1977).

strare la loro attività (fanno eccezione tre o quattro diari pubblicati, e non dei più importanti, ivi compreso quello di una suora) (15), né gli studiosi di parte democristiana dediti per professione ad un lavoro scientifico ne abbiano fatto argomento di particolare studio all'infuori delle stagionali commemorazioni richieste dal patriottismo di partito secondo il rituale ciellenistico.

Infatti, dalla quarantennale Rassegna bibliografica per la Romagna, pubblicata nell'ultimo numero della Rivista della Deputazione regionale per la storia della resistenza e della guerra di Liberazione (16), risulta che i titoli veramente validi che interessano specificamente i cattolici — comprendendovi anche alcuni articoli giornalistici — non superano la quindicina fino agli anni Settanta; e nel periodo successivo se ne contano poco più d'una ventina con in più le relazioni piuttosto generiche tenute nei primi due convegni di studi promossi dall'Associazione partigiani cristiani (17), a Como nel 1962 e a Parma nel 1966.

C'è da aggiungere che per la massima parte anche i contenuti non riguardano se non eccezionalmente gli eventi bellico-militari e nemmeno la tematica resistenziale come secondo Risorgimento, fatta propria ormai dalla tesi governativa e da certi manuali scolastici a cominciare dalle celebrazioni del decennale; ma per un verso la componente etica e democratica ricercate nella tradizione di un cattolicesimo romagnolo d'inizio secolo e per l'altro il censimento e l'esaltazione dei preti uccisi o morti per cause politiche. I pamphlets giornalistici *L'Emilia ammazza i preti*, *Preti nella tormenta*, *Clero e Resistenza* esprimono quest'ultima esigenza degli anni Cinquanta, dove non è assente la polemica politica (18).

E tutto ciò mentre da parte comunista, in Romagna come altrove, si moltiplicavano le iniziative per incoraggiare ricerche e pubblicazioni che

(15) A. TAGLIAFERRI, *Dal mio diario (gennaio 1944-15 maggio 1945)*, Modigliana 1956; MARTELLI, *Diario di un prete romagnolo assassinato*, Imola 1970; P. RAMBELLI, *Diario dell'arciprete di Fusignano*, Fusignano 1975; V. BECCATINI, *Un prete fra la sua gente*, Faenza 1983; G. ZALAMBANI, *1943-1945. La guerra a Sant'Alberto*, Ravenna 1985; G. MARTINA, *L'anno più lungo. Il carcere giudiziario di Forlì durante l'occupazione tedesca*. «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento», Roma 1976-77, n. 9, pp. 102-112.

(16) «Annale 1984. Per il 40^{mo} della Resistenza. Saggi e contributo storiografico», a cura di A. Roveri, Bologna 1984. La bibliografia di Forlì e provincia è stata curata da R. Maltoni, pp. 151-161; quella per Ravenna e provincia da P.L. Errani, pp. 213-228.

(17) Gli atti dei convegni sono citati alle note 12 e 13. Si vedano anche «Saggi sulla Resistenza. Antologia di Civitas», Roma 1974; «La guerra partigiana in Italia», Roma 1983.

(18) L. BEDESCHI, *L'Emilia ammazza i preti*, pref. di E. Martire, Bologna 1952²; L. BERGONZONI, *Clero e Resistenza*, Bologna 1964; C. PATELLI, L. BERGONZONI, *Preti nella tormenta*, Bologna 1964.

rendessero note le gesta dei partigiani delle Brigate Garibaldi e quanto tornava a merito dell'organizzazione. Lieti i dirigenti più responsabili che anche dal versante cattolico si collaborasse alle stesse ricerche con spirito unitario, forse per mantener saldi almeno i legami della comune lotta combattuta nel momento in cui si rompeva la collaborazione politica con l'esclusione dal governo nazionale dei socialcomunisti, come allora si diceva.

4. Considerata a posteriori, la poca disponibilità dei cattolici (ed anche dei democristiani) a gareggiare in quella prima fase coi comunisti, nel sottolineare e documentare con scritti la loro partecipazione, ha indubbiamente inciso sul profilo storico immediato più delle inevitabili enfattizzazioni di alcune gesta o dei comprensibili silenzi su altre meno nobili; fino a causare un certo daltonismo prospettico, almeno nel breve periodo, lasciando l'impressione in molti, specie delle nuove generazioni, che la Resistenza sia stata opera quasi esclusiva dei comunisti o quanto meno che la Resistenza armata sia scattata compattamente solo con la scesa in campo dell'apparato comunista, come se prima o collateralmente non ci fossero state germinazioni ed espressioni d'altra matrice ideologica ed organizzativa.

Per cui gli storici azionisti, in modo particolare, ameranno parlare piuttosto di spontaneismo di base, ancorché disordinato, almeno fino all'inizio del '44 e alla svolta di Salerno; spontaneismo non sempre accettato e rispettato in quei giorni dai comunisti (19), aggiungerà poi la storiografia degli anni 70, mettendolo a base d'una corrente interpretativa della Resistenza, tuttora vigoreggiante per opera soprattutto della scuola torinese di Guido Quazza e che anche da noi ha avuto di recente un felice collaudo nel documentato studio di Dino Mengozzi (*La Romagna e i generali inglesi*) (20) con la scoperta, fra l'altro, d'una falda cattolica attorno a don Costante Maltoni, al marchese Gian Raniero Paulucci e al colonnello Cecere; per tacere della banda Corbari.

Collateralmente, in contrasto alla martellante pubblicistica comunista di quegli anni, entrava in più parti l'idea d'un'indebita manipolizza-

(19) Paradossalmente non figurano tra i partigiani, per esempio, don Angelo Savelli decorato di medaglia d'argento e neppure don Luigi Piazza parroco di San Valentino di Modigliana, uno della banda Corbari (VACCARI, *La presenza del clero nella guerra di Liberazione*, op. cit., III, p. 480).

(20) «*La Romagna e i Generali inglesi (1943-1945)*», introduzione di L. Bedeschi, Milano, Angeli, 1982. Il saggio di Mengozzi a pp. 117-184.

zione rossa della Resistenza. Localmente i periodici cattolici la contestavano con trafiletti polemici (e qui mette conto ricordare don Zambotti a Ravenna, don Vasumi a Forlì, don Ferretti a Faenza, don Mancini a Cesena, don Ferri a Imola, ecc.). Sul piano nazionale l'organo della Democrazia Cristiana invitava a «strappare la Resistenza al monopolio comunista» (21) e il prof. Francesco Semi dei Laureati cattolici veneti, interveniva con un articolo ufficioso ripreso da più parti (22) nel quale si accusava perfino Roberto Battaglia di non aver compiuto adeguate ricerche sulla partecipazione dei cattolici prima di scrivere la sua *Storia della Resistenza*. A cui poi lo storico comunista aveva buon gioco, almeno sul piano controversistico, nel rispondere che tale critica andava rivolta semmai ai «cattolici che sinora hanno così poco scritto sulla loro opera in quel periodo» (23).

Ed era in parte vero.

Poi in altra sede Battaglia si chiedeva il perché di questo disinteresse, ponendo così per la prima volta un autentico problema storiografico che non mi consta sia stato né allora né poi raccolto dagli studiosi della materia, cattolici o laici. Sicché quella domanda risulta tuttora inevasa. Val la pena di riproporla in questa sede, se non la più adatta certo la più opportuna.

Nel formularla è bene tener distinto, per correttezza, il laicato cattolico dal clero per i ruoli rispettivamente diversi sostenuti nella Resistenza; ruoli non esauribili in un'unica risposta. Naturalmente restringo la domanda alla sola zona romagnola che più di ogni altra sembra meritarsela, almeno fino a poco tempo fa. E la domanda è la seguente: perché i cattolici e il clero romagnoli hanno così poco scritto e parlato del loro contributo alla lotta di Liberazione?

5. Va preso atto che un siffatto atteggiamento risulta piuttosto insolito quando partiti, istituzioni e persone gareggiavano nell'enfatizzare i rispettivi meriti resistenziali. Appare quindi per lo meno strano che il tema non sia stato affrontato con impegno dalla saggistica cattolica locale. Sarebbe però troppo semplicistico liquidarlo come un tentativo di rimozione freudiana, anche se qualcosa di simile in certe coscienze profondamente religiose non è da escludere, in quanto Resistenza richiama sangue e violenza specie in questa zona.

(21) «Il Popolo», 25 aprile 1955.

(22) F. SEMI, *I cattolici italiani nella Resistenza*, «Il Quotidiano», Roma, 18 luglio 1953.

(23) BATTAGLIA, op. cit., p. 266, nota 1.

Comunque sia, per poter correttamente approfondire il complesso fenomeno, soprattutto romagnolo, non si può prescindere dall'eccezionale contesto politico determinatosi nella regione all'indomani della Liberazione. E il citato convegno di Parma dei Partigiani cristiani lo lasciava intravedere tra le righe anche se non vi insisteva (24).

Cui poi corrispondeva sul piano nazionale inquietudine e incertezze politiche, prodromi della guerra fredda che avrebbe in seguito avvelenato per vari anni la convivenza civile dentro e fuori la Romagna. Su tale periodo esiste una vasta saggistica e analisi dettagliate che mi esonerano dall'insistere, anche per la concordanza delle verità (25). È necessario però tenerle presenti, se è vero che un protagonista della Resistenza romagnola, consapevole d'interpretare un diffuso stato d'animo cattolico, riconosceva essere stato quello uno dei

periodi più oscuri in quanto dalla situazione che si andò determinando in Emilia-Romagna, molti furono indotti a mettere in dubbio la bontà della Causa cui avevano aderito; la Resistenza era diventata per talune fazioni politiche un'occasione e un pretesto per scatenare reazioni contro singoli, trasformando troppo spesso la pagina gloriosa della Resistenza in una ignobile catena di violenze e di vendette private o politiche, le quali, se si possono comprendere sul piano storico ed umano per gli inevitabili sbandamenti che sempre accompagnano i periodi di disordine sociali, politici e civili, non meritano assolutamente alcuna giustificazione sul piano razionale ed etico, ma non devono neppure essere addebitate allo spirito autentico, originario e sostanziale della Resistenza stessa, i cui valori ideali costituiscono un patrimonio prezioso e indistruttibile nella storia dell'umanità (26).

Era necessario riprodurre la lunga citazione, non tanto per l'autorevolezza dell'autore Benigno Zaccagnini, quanto per l'indicazione serena delle contraddittorie esitazioni penetrate fin da allora nelle più responsabili coscienze dei cattolici romagnoli, partigiani e non. Tra le quali non trovava posto, com'è facile constatare, l'anticomunismo animoso e preconcetto a cui invece sembrano aver fatto spesso ricorso storici marxisti come Battaglia ed anche moderati come Mammarella per giustificare certe riserve cattoliche.

(24) MINISTERO ITALIA OCCUPATA, *Un mese di lotta armata in Emilia Romagna. Documenti* n. 2, Roma 1945.

(25) Si vedano, fra l'altro, A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Bari 1975; G. MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1968*, Bologna 1970.

(26) ZACCAGNINI, *Il contributo dei cattolici...*, op. cit., pp. 155-56.

Al contrario, sempre riferendomi alla testimonianza citata, concorde con altre meno autorevoli, il partigianesimo cattolico romagnolo (mescolato con quello comunista nelle Brigate Garibaldi) sembra protetto da una forte corazza etico-religiosa che gli impedisce d'essere assimilato dagli altri rivelando una certa penombra di sofferenza spirituale per la convivenza.

Che poi in pratica faceva riferimento almeno a due preoccupazioni, secondo quanto appare dalla relazione di Zaccagnini. La prima, al malcelato disagio nei confronti di quella proclamata «ribellione per amore» a cui la coscienza religiosa si era appellata nella vigilia per legittimare il ricorso alla violenza (vengono richiamati al riguardo i dibattiti teologici per chiarire l'inquietante problema) (27); la seconda, all'ipoteca negativa su quei valori ideali che la grande catarsi resistenziale avrebbe dovuto ripristinare e ai quali invece la scoperta di fatti deplorabili velava l'immagine. Cui naturalmente andavano aggiunti altri fattori soggettivi che sono alla radice di ogni azione umana: per esempio motivi psicologici come il disgusto per l'arrembaggio ai riconoscimenti ufficiali, motivi etici o sociali come l'opportunità di non legarsi ad associazioni talvolta localmente forse mal rappresentate, motivi mistici come la soddisfazione per l'offerta silenziosa, ecc.

In tale contesto e pluralità di motivi, precisati anche da qualche esplicito richiamo memorialistico, sembra trovare una sua logica spiegazione il riserbo dei cattolici romagnoli sulla loro attività resistenziale almeno fino agli anni 70; quando, anche dietro l'invito della Conferenza episcopale italiana, come si vedrà, subentra una nuova fase di riflessione meno animosa e più spersonalizzata. Cambiano prospettive e atteggiamenti anche per il flusso generazionale. La saggistica cattolica volta pagina. Perfino in Romagna si promuovono convegni di studio, seminari e pubblicazioni. La Resistenza, soprattutto nella sua fase preparatoria, viene analizzata dalla giovane generazione cattolica ormai lontana dagli avvenimenti e quindi non alterata dalla memoria storica.

6. Fin qui si è detto del riserbo del laicato cattolico che a quanto risulta ha contrassegnato il primo periodo della scarsa pubblicistica.

Alquanto differenti nell'espressione, ma forse più uniformi nei moventi, appaiono invece le motivazioni specifiche del riserbo del clero ro-

(27) Ibid., p. 153. Vengono citate riunioni nelle quali si cercava la legittimazione della lotta armata nel pensiero di S. Tommaso d'Aquino: *Summa Theologica*, secunda, quaestio 69, a.4.

magnolo. Intanto il memorialismo ecclesiastico è pressoché nullo (28). Ch'io sappia, si hanno appena tre o quattro diari di preti in tutta la Romagna (recentemente stralci del diario interessantissimo di don Ernesto Tartagni, parroco di Sarturano, sono stati pubblicati dal prof. Quinto Cappelli) (29); mentre risultano soltanto otto i sacerdoti che hanno fatto richiesta del diploma di partigiano, pur avendone quasi tutti diritto per l'opera compiuta.

Si dà qui per scontata l'effettiva partecipazione del clero italiano alla Resistenza, sulla quale la storiografia è pressoché unanime, compresa quella comunista anche se distingue il basso dall'alto clero considerato meno impegnato (30). Pietro Secchia, per esempio, vi ha dedicato sei pagine nell'Enciclopedia dell'antifascismo (31). Fa eccezione la pubblicistica romagnola di marca comunista che appare stranamente reticente. La Vaccari ha osservato che «in un'importante storia della Resistenza nel Ravennate, fra le tre o quattro notizie riservate al clero, si rilega in un sintetico cenno a piede di pagina l'informazione che una delle tre medaglie d'argento al valor militare per meriti partigiani assegnate a viventi è di un prete» (32). Ma ciò è spiegabile forse col vecchio retaggio anticlericale.

Al contrario la saggistica cattolica, nazionale e locale (da Zuliani alla Vaccari, da Tramontani a Martelli), si è mostrata più interessata alle motivazioni di quella partecipazione; partecipazione difesa, per oltre un ventennio, da un pudibondo riserbo. Sulla natura e sulla elencazione di tali motivazioni non risulta esserci consonanza. Semplificando al massimo vi si possono cogliere almeno due orientamenti che a volta si accavallano e a volta si compenetrano a seconda delle zone, dei periodi e degli autori: l'uno si potrebbe definire di rivalsa polemica e insieme apolo-

(28) Le piccole monografie riguardano soprattutto le distruzioni materiali e le opere creative. Si possono citare A. SAVIOLI, *La tragedia di Fusignano, «Fusignano al S. Padre Giovanni XXIII»*, Faenza 1960, pp. 121-35; *L'opera del clero a Faenza e Diocesi nel periodo 1943-45*, Faenza 1945; COMUNE DI COTIGNOLA, *Cotignola ricorda il suo martirio*, Faenza 1965, ecc.

(29) Q. CAPPELLI, A. MANNI, *Nella storia di un paese le vicende dei popoli. Bocconi nel I Centenario della Chiesa e della Parrocchia (1883-1983)*, Bologna 1983, pp. 179-85. Degni di nota anche alcuni brani del diario del vescovo di Faenza (*Nel 50° di sacerdozio e 20° di episcopato di mons. Giuseppe Battaglia*, Faenza 1964, p. 32).

(30) Per una sintesi meno incompleta si veda S. TRAMONTIN, *Il clero italiano e la Resistenza. «Atti del Convegno di Lucca 4-6 aprile 1975»*, Firenze 1975, pp. 13-52.

(31) P. SECCHIA, *Clero e Resistenza, «Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza»*, I, Milano 1968, pp. 572-79. Sulle imprecisioni e sull'incompletezza si veda TRAMONTIN, *Il clero nella Resistenza: studi compiuti e ricerche da avviare*, «Civitas», Roma, settembre 1975, pp. 26-27.

(32) VACCARI, op. cit., p. 480.

getica per cui si butta in faccia all'avversario politico il peso del sangue sacerdotale, quando non lo si incolpa — l'avversario — di non poche corrità nell'averlo fatto versare; l'altro, invece più mistico e profetico, preferisce insistere sul valore religioso e civile del sacrificio sacerdotale in linea con la fedeltà del mandato evangelico.

Il primo orientamento si sviluppa maggiormente durante gli anni congestionati della guerra fredda e appare usato come strumento di battaglia contro la violenza indiscriminata di destra o di sinistra. Certa pubblicistica romagnola, in questo periodo, sembra preferirlo anche per controbattere le accuse di presunti trascorsi filofascisti, rivolte in sede più ampia alla Chiesa istituzionale sull'indicazione, fra l'altro, d'una saggistica animosa come *La Croce e i Fasci* dell'americano Richard Webster, pubblicato da Feltrinelli in traduzione italiana. Lo condividono, tale orientamento, rilanciandolo nel decennale della Resistenza, la FACI di Siena con la monografia a larga tiratura *Questo è il clero italiano* (33) e nel ventennale l'ACI col volume rilegato in rosso *Martirologio del clero italiano*, quasi in contemporanea col duro articolo di «Civiltà Cattolica» (maggio 1964) da cui quest'ultima pubblicazione sembra determinata. In quell'articolo, fra l'altro, dopo un accenno alle «efferatezze ed eccidi, rappresaglie e vendette orribili» della lotta armata si faceva raccomandazione di non dimenticare «questo aspetto tragico ed oscuro della Resistenza, affinché non si esalti tale avvenimento in maniera assoluta e non se ne faccia un mito». Un testo importante, dunque, per la sua indubbia influenza sull'orientamento cattolico in questa materia per vario tempo. Del resto, il citato volume di Martelli, benché uscito pochi anni fa, sembra risentirne ancora.

Il secondo orientamento, che nelle sue migliori espressioni si differenzia nettamente dal precedente, ha soprattutto in Primo Mazzolari il suo maggiore propositore. Nel volumetto *I preti sanno morire* (34) non si lanciano più accuse né si richiedono riconoscimenti. Con toni profondamente evangelici tutto è mirato a far coincidere la passione dei trecento sacerdoti italiani uccisi durante «i giorni della caligine» con le tappe della Via Crucis di Gesù. Ma anche la pena dei sopravvissuti rientra in tale inquadratura, perché «se non morirono sul campo videro però la morte a faccia a faccia e l'hanno invocata liberatrice come il profeta

(33) Pro aris et focis, *Questo il clero d'Italia (24 maggio 1915-18 giugno 1956)*, Siena 1956. Si tratta di un numero unico, come supplemento alla rivista «L'Amico del Clero», bollettino ufficiale della Federazione fra le Associazioni del clero in Italia.

(34) P. MAZZOLARI, *I preti sanno morire*, Padova 1958.

Elia. Nessuno di essi è venuto sulle piazze a raccontare le proprie agonie, che non hanno bisogno di rendere davanti agli uomini» (35). La recente iniziativa dell'arcivescovo di Bologna per i sacerdoti diocesani uccisi — e altre analoghe che nella zona si stanno preparando — sembra ispirarsi nella sostanza a questa concezione.

7. Esaurito il problema del giudizio critico sulla partecipazione del clero in genere alla lotta di Liberazione e sulle cause del silenzio che in parte l'avvolge, è spuntato nella saggistica (soprattutto di ispirazione cattolica) l'approfondimento di quella *vis a tergo* che ne può aver determinato lo scatto e alimentato il fervore, e che in passato si amava attribuire piuttosto vagamente ad un generico antifascismo, esplicito o latente nel clero, a seconda degli autori. L'analisi comprende anche il clero romagnolo, non differente in ciò da quello di altre regioni, a cui Enzo Tramontani qualche anno fa dedicava un breve saggio dal titolo eloquente *Al proprio posto di pastori*, senza distinzione di alto o basso clero (36).

Ci si chiede: Questa *vis a tergo* è individuabile in ragioni politiche o religiose o in tutte due insieme? Deriva da altri motivi d'ordine sociale o culturale? È frutto, caso per caso, di matrice psicologica o temperamentale? Oppure di tutto un po'?

La ricordata recente saggistica l'ha echeggiata in tre convegni di studio, ciascuno dei quali — almeno come trama centrale — indagava sulla specificità della presenza del clero nella Resistenza. Il primo si è tenuto a Lucca nel 1975 per il clero toscano, determinando poi alcuni articoli di don Vasumi sul «Momento» di Forlì; il secondo a Belluno nel 1978 per il clero delle tre Venezie; il terzo a Sestino nel Montefeltro nel 1979, per il clero dell'Alta Valle tiberina (37).

Tanto inaspettato interesse — soddisfatto oltretutto nelle sedi più idonee quale è un convegno di studi — si collega naturalmente a precise coordinate politiche ed ecclesiastiche. Infatti nel 1975 ricorreva il trentennale della Resistenza in un contesto di grande intesa tra le forze governative e quelle di sinistra che in quella contingenza ammorbidivano

(35) Ibid., p. 7.

(36) TRAMONTANI, *Al proprio posto di pastori*, «Cattolici nella Resistenza ravennate», Ravenna 1975.

(37) «Il clero toscano nella Resistenza», cit.; «Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti Convegno Belluno 24-26 ottobre 1975», Milano 1978; «La Resistenza dei cattolici sulla Liana Gotica. Atti del Convegno (Sestino, 24-25 novembre 1979)», a cura di S. Tramontin, Sansepolcro 1983.

l'opposizione. E la celebrazione unitaria rappresentava una delle tante liaison che leaders di alto sentire civile e religioso si tendevano dalle opposte sponde.

In tale contesto anche i vescovi italiani, sull'onda postconciliare, entravano in campo con un messaggio ufficiale, recante la data del 25 aprile 1975. Per la prima volta essi davano pubblicamente la loro adesione alle celebrazioni della Resistenza e — contraddicendo all'articolo di «Civiltà Cattolica» di undici anni prima — esprimevano una pubblica valutazione positiva dell'evento. Riferendosi alla Resistenza nel suo complesso, dicevano fra l'altro: «Una serena lettura di quelle vicende mette ancora una volta in evidenza che, pur tra contrasti spesso violenti, fu un grande anelito di giustizia e di pace a dare inizio a un periodo nuovo della storia d'Italia» (38).

In seguito a quest'apertura, che sembrava voler recuperare gli anni del silenzio o del disinteresse, si organizzavano i citati convegni di studio; nei quali, con sereno distacco e senso analitico, si indicavano anche nel clero i mutamenti avvenuti nei riguardi della Resistenza armata. Molto genericamente si consideravano almeno tre passaggi: da una prima fase pressoché agnostica degli anni immediatamente successivi ai fatti si sarebbe passato ad un'altra piuttosto critica con particolare attenzione ai valori etici, per arrivare infine ad una più equa comprensione. Ma soprattutto se ne indagavano le molteplici spinte (la *vis a tergo*) che segretamente avrebbero determinato una partecipazione tanto corale del clero. Il primitivo scarso memorialismo le aveva indicate — le spinte — in quest'ordine: la carità cristiana e umana, l'amor di patria, la solidarietà con la propria gente, l'antifascismo. Ma nella successiva rivisitazione con testimonianze dirette e memorie vissute si assisteva ad una de-rubricazione politica con minore insistenza sull'amor di patria e sull'antifascismo (senza dubbio presenti in una minoranza) (39) e con una maggior sottolineatura della cifra religiosa in chiave di carità cristiana; la quale più d'ogni altra motivazione avrebbe animato l'azione del clero in generale sia nel suggerire toni di moderazione ai contendenti sia nell'impegno assistenziale ritenuto più consentaneo e perfino doveroso al ruolo del parroco in mezzo ad una popolazione in disagio.

(38) *Messaggio dei Vescovi italiani nel trentennale della Resistenza*, «L'Avvenire», 25 aprile 1975.

(39) Per tutti valga l'arciprete di Villanova di Bagnacavallo, celebrato da G.L. MELANDRI, *Un campione nella provincia ravennate alla ricerca di una cultura politica*, «Le Giunte popolari nel ravennate», Ravenna 1982.

8. Ultimo problema riaffiorante nella saggistica degli autori cattolici romagnoli sulla Resistenza locale è l'orientamento interpretativo.

Tale saggistica non pare abbia risentito delle correnti storiografiche che nel frattempo si sono misurate dialetticamente sull'orizzonte scientifico italiano ed europeo, dalle rapsodiche esposizioni dei protagonisti che riducevano la narrazione al breve periodo della lotta a quella polemica di sapore gramsciano degli anni 70 che la svincolava da tale limitatezza estendendo l'analisi alle diverse realtà sociali e culturali; dalla revisione critica del fascismo come fenomeno transeunte ad una sua prospettiva continuistica come mentalità secondo l'indicazione sessantottesca.

Essa invece ha seguito una sua strada fin dall'inizio dandosi una caratterizzazione che non si riscontra, con toni così marcati e concordi, in altre produzioni regionali. Prova ne sia il volume miscelaneo *«Cattolici nella Resistenza ravennate»*, comparso nel 1975. In esso l'evento resistenziale non è tanto indagato nel suo aspetto esterno o nei contesti socio-economici, quanto nelle sue ascendenze etico-politiche attraverso le espressioni più alte del cattolicesimo democratico romagnolo.

Di qui l'interesse preminente per il movimento murriano d'inizio secolo e per il popolarismo sturziano, nonché la rievocazione delle figure che a quelli si collegavano con vibrazioni democratiche, testimoniate nella sofferta obbedienza, da Donati a Cacciaguerra, da don Minzoni a don Ravaglia, da Zucchini a Braschi, da mons. Lanzoni a don Melandri, da Angiolino Raffaelli a Medri, da Babbi a Molari e a tutte le espressioni analoghe quasi a voler ricuperare al militantismo democristiano romagnolo il filone democratico e riproporlo con quell'identità politica.

Del resto i convegni di studio, organizzati soprattutto dal Centro Donati fra gli anni 70-80, si sono mossi sempre in quest'ottica sia che si parlasse di Cacciaguerra o di Donati, di don Minzoni o di don Pasini, di don Ravaglia o di don Montali.

Nello stesso ambito rientrano le ricerche sul popolarismo condotte in ogni città romagnola, come pure le pubblicazioni della Tronconi; le rievocazioni di Ravaioli, Tramontani, Guerra, Rivola; i saggi o le ricerche di Maroni, Grassi, Albertazzi, Bedeschi, Ricci Maccarini, Ancisi, Sgubbi, Benelli, Molducci, Taroni, ecc. Non di rado si scorge in tale produzione un sovrapporsi di propositi ben mirati, uno dei quali pare implicitamente rivolto all'esterno per rispondere a eventuali monopolizzatori dell'antifascismo, mentre un altro sembra piuttosto destinato all'interno per corroborare «l'impegno di coscienza laicità cattolica» (per dirla con Malvestiti) nel solco della tradizione democratica.

Che poi risulta essere la linea teorizzata a suo tempo da Zaccagnini, il leader che ha forse più influenzato in questo senso le minoranze cattoliche romagnole. Nella relazione al convegno dei Partigiani cristiani del 1962 al fine di formulare «un giudizio di valutazione coerente e obiettivo» sulla Resistenza cattolica romagnola egli aveva invitato ad allargare l'indagine storica anche al passato, alla lunga gestazione ideale religiosa e a «risalire a tutto quel movimento che aveva trovato gli alferi più valorosi e intrepidi della terra di Romagna da Donati a don Minzoni e che aveva creato le premesse per una futura ripresa non solo sul piano economico-sociale ma anche sul piano religioso».

9. E ciò fino a poco tempo fa, vale a dire al 1983 circa, quando la Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna interpretando evidentemente la coscienza d'una nuova generazione di credenti affinati da una sensibilità conciliare rivelatasi a Loreto con la «scelta religiosa», invitava le Chiese locali a ripensare in chiave evangelica l'evento resistenziale.

Per ora non è possibile scorgere gli sviluppi di un tale invito, che peraltro ha già riscontrato qua e là accoglienze discrete; forse perché da tempo non solo i giovani dissimulavano un inquieto disagio nel misurare, con ottiche esclusivamente politiche o partitiche, eventi la cui complessità non riusciva a velare valori squisitamente religiosi.

Sta comunque di fatto che sotto ai nostri occhi e in parte a nostra insaputa, come spesso avviene, si profilano alcune premesse ancorché vaghe che però in sede storiografica potrebbero segnare un nuovo orientamento interpretativo della Resistenza. La sensazione insomma è che in questa materia i cattolici romagnoli stiano voltando ancora una volta pagina. Dopo l'approfondimento del cattolicesimo democratico e del popolarismo che ha costituito negli ultimi decenni la base della loro interpretazione resistenziale ora sembrano voler scoprire direttamente l'aspetto sacro e non deturpato della Resistenza stessa.

Infatti ogni Chiesa locale della Romagna, quasi ripiegata su se stessa in un esame di coscienza, è invitata a rivedere e precisare i segni specifici di fedeltà da essa espressi in quei lontani giorni dell'afflizione.

E la nuova griglia di giudizio circa la partecipazione qualificante dei cattolici e del clero alla Lotta di Liberazione appare esemplata su parametri cristiani. Se non m'inganno, lo lasciano già intravedere i Convegni di studio che si sono tenuti nei mesi scorsi a Forlì e a Ravenna; la già ricordata liturgia promossa dall'arcivescovo di Bologna per i sacerdoti uccisi fra la loro gente sull'esempio del Maestro; ed infine la pubblicazione della diocesi faentina — che senza enfasi e quasi con stile notarile

— consacra gesti, fatti, nomi, opere di carità e di fede con cui il «popolo fedele» ha segnato nella zona del Lamone la propria presenza durante i terribili giorni della tribolazione (40).

(40) DIOCESI DI FAENZA E DI MODIGLIANA, *«Testimonianze di fede e di carità del tempo di guerra (1943-1945)»*, Saggi testimonianze documenti a cura del Comitato Diocesano, Faenza 1985.